

Domenica I di Quaresima / A

Mt 4,1-11

La prova di Gesù nel deserto

Cirillo-Giovanni vescovo della Chiesa di Gerusalemme (IV sec.) commentando l'espressione «non abbandonarci alla tentazione» della preghiera del Padre nostro consegnata da Gesù ai discepoli, annota:

«E non ci indurre in tentazione», Signore. Il Signore ci insegna forse a chiedere di non essere mai tentati? [...]. Entrare in tentazione non significa in alcun modo essere sommersi dalla tentazione. Infatti, la tentazione rassomiglia a un torrente difficile da attraversare. Alcuni, attraversano le tentazioni senza lasciarsi sommergere, giacché sono ottimi nuotatori e non vengono affatto trascinati via da esse. Altri, non così abili, quando vi entrano ne vengono sommersi [...]. Pietro entrò nella tentazione del rinnegamento; ma pur essendovi entrato, non fu sommerso, ma passò coraggiosamente a nuoto e fu liberato dalla tentazione.

Ascolta ancora altrove il coro dei santi invitti, che ringrazia di essere scampato alla tentazione: «Ci hai messi alla prova, o Dio, ci hai provati nel fuoco come l'argento [...]; hai posto tribolazioni sulle nostre spalle [...]. Siamo passati attraverso il fuoco e l'acqua, ma poi ci hai condotti al refrigerio» (Sal 66,10.12).

Vedi di come dichiarano di aver attraversato e di non essere affondati?».

(Giovanni di Gerusalemme, *Catechesi mistagogiche*, V,17)¹.

La Quaresima è tempo di grazia perché interamente orientato alla luce della Pasqua del Signore, dalla quale trae origine e significato il cammino dei discepoli dell'evangelo. La Quaresima è appello del Signore, santa convocazione nel deserto della storia e del nostro tempo per imparare di nuovo a conoscere il Dio delle compassioni, per intraprendere scelte di vita interiore alla ricerca dell'Unico e delle ragioni della nostra speranza.

La santa Quaresima è tempo di chiamata al deserto. Nell'aridità delle nostre solitudini, condotti a scrutare la profondità del nostro cuore, nell'arsura delle nostre tensioni impariamo a cercare pace davanti a Colui che è la sola consolazione che non inganna. Nel panorama desolato di tutto ciò che non accettiamo di noi stessi e che tentiamo sempre di rimuovere, siamo chiamati a lasciare spazio perché sia Lui a prendere dimora in noi e porti luce, riconciliazione con il nostro passato, purificazione della nostra memoria e accoglienza pacificata delle nostre vite sotto il suo sguardo. La Quaresima è appello ad andare al deserto non per abbandonarci alla commiserazione di noi stessi, ma per incontrare Lui, il Signore della nostra vita. Nel deserto impariamo a riscoprire il silenzio di cui sta scritto: «Per te, o Dio, anche il silenzio è una lode» (TM: Sal 65,2). Il silenzio da apprendere nuovamente do-

¹ V. Saxer, G. Maestri (eds.), *Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, Catechesi prebattesimali e mistagogiche*. Traduzione, introduzione e note, Paoline, Milano 2016, pp. 618-619 (Lettere cristiane del primo millennio, 19).

manda il coraggio di uscire dal rumore assordante di tanti interrogativi che abitano in noi e che pretendono risposte immediate ed efficaci, disattendendo l'ascolto di una parola che viene da Lui. Come Elia (cfr. 1Re 19,9-13) siamo chiamati ad entrare nella cavità del nostro cuore per scorgere in esso la presenza silenziosa e fedele di Dio che ci interroga: «Che fai qui Elia?».

Nel deserto e nel silenzio quaresimale il Signore ci convoca per imparare a discernere la Parola tra le tante parole inutili, per apprendere l'arte dell'ascolto senza frette. Prima ancora dei nostri “perché?”, delle nostre prove e delle nostre vicende personali c'è una Parola – Presenza che domanda di essere ascoltata e accolta senza nulla anteporle (cfr. Lc 10,42). E ciò non per disprezzo della nostra storia e dei drammi che segnano tanta parte dell'umanità del nostro tempo, ma per imparare a leggerli dal versante di Dio. La Quaresima è il tempo santo in cui si attualizza per la Chiesa la sua vita di attesa facendole memoria della sua condizione di pellegrina. Solo allora la Parola si offre come speranza che non fa arrossire (cfr. Rm 5,5).

Nel deserto del silenzio quaresimale, in ascolto della Parola, impariamo a discernere l'essenziale, a che punto siamo del nostro cammino, ciò che veramente conta per le nostre esistenze, per quelle di coloro che amiamo sinceramente e per quelle di ogni uomo e donna in un grande abbraccio universale. Così percepiamo tutta la nostra inadeguatezza, la nostra incapacità, ma per apprendere cosa sia il dono della condivisione e dell'amore senza riserve. Solo così impariamo a riconoscere per noi e per gli altri ciò di cui veramente abbiamo bisogno.

Louis Lavelle precisa che l'attenzione (*prosoché*) è l'atteggiamento fondamentale per acquisire il processo di conoscenza di sé, se non vuol rischiare di cadere in uno stile di vita distratta:

«Solo l'attenzione che non è trattenuta da alcun interesse umano rimane sempre intera e indivisibile; essa fa risaltare tutti gli oggetti a cui si applica. In quest'atto unico mediante il quale siamo attenti alla vita, tutti gli avvenimenti prendono il loro posto, il loro valore, la loro illuminazione, senza che nessuno di essi giunga a distrarci. È un'attenzione a Dio che è l'attenzione di Dio in noi.

Ogni conoscenza è un atto di attenzione e di amore [...]. L'attenzione è al tempo stesso un atto di libertà, dal momento che ne dispongo, e un atto di docilità, dal momento che essa mi fa partecipare a una realtà che mi è data: così, è proprio quando la mente è massimamente attiva che ha più che mai coscienza di accogliere la verità e non di produrla»².

Dal magistero sapienziale della Quaresima, infine, impariamo ad apprendere cosa significa aver sete del Dio vivente (cfr. Sal 63,2), sete di una fraternità che ci fa incontrare l'altro nella verità e nella libertà, standogli accanto con amore compassionevole, senza fuggire, perché in lui scorgiamo i li-

² L. Lavelle, *La conscience de soi*, Paris 1933, citato da P. Miquel, *Lessico del deserto. Le parole della spiritualità*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998, pp. 327-328.

neamenti di Gesù di Nazareth deriso, abbandonato, malato, afflitto e solo. Allora il cammino della santa Quaresima, illuminato dalla luce radiosa della Pasqua del Signore, è profezia di rinnovamento delle nostre vite e annuncio di risurrezione. È in questa prospettiva che il testo della prova di Gesù nel deserto apre il cammino quaresimale della Chiesa; esso getta fin dall'inizio il fondamento della speranza che, a Pasqua, diventa l'inno dei redenti perché servi e obbedienti al modello unico, che è Gesù tentato, crocifisso e risorto.

1. In ascolto della Parola

Il battesimo di Gesù ha manifestato all'umanità la sua figliolanza divina, come ci documentano i vangeli; eppure ciò non significa per lui essere esentato dalla prova. Questa esperienza di Gesù, il Signore, richiama per ogni discepolo del Regno la necessità di una assidua vigilanza. Come Israele, il credente è posto davanti all'alternativa: la vita o la morte, il bene o il male, l'obbedienza alla Parola o l'arroganza della propria autonomia, che si rivela ben presto illusione miserevole (cfr. Dt 30,15-20; Sal 1).

Ascoltiamo la narrazione della prova (tentazione) di Gesù nel deserto a partire dalla testimonianza di Matteo considerando tre passaggi decisivi, che costituiscono a loro volta una possibile struttura della narrazione³:

- vv. 1-2: il deserto, la notte della prova;
- vv. 3-10: Gesù tentato lotta con l'avversario;
- v. 11: il servizio degli angeli.

1.1. Il deserto: notte della prova (vv. 1-2)

Dopo l'esperienza del battesimo (cfr. Mt 3,13-17), nella quale Gesù di Nazareth è stato proclamato in modo solenne Figlio, Messia atteso dall'umanità e inviato dal Padre, si apre un cammino inaspettato di annuncio dell'evangelo. La missione di Gesù percorre la linea del servo sofferente, tentato in tutto come ogni uomo (cfr. Eb 4,15-16). Matteo, infatti, narra che lo Spirito stesso, inviato come testimone della missione di servo conferita a Gesù, lo conduce e lo accompagna (*anēchthē eis tēn erēmon*) nel deserto affinché deponga buona testimonianza di sé, nell'obbedienza e nell'abbandono fiducioso alla volontà unica del Padre.

³ Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica di Mt cfr. J. Dupont, *Le tentazioni di Gesù nel deserto*, Paideia, Brescia 1985, pp. 11-48; R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1982, pp. 86-93; J. Gnifka, *Il vangelo di Matteo. 1*, Paideia, Brescia 1990, pp. 134-151; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. 1*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 96-101; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 36-39; U. Luz, *Vangelo di Matteo. 1*, Paideia, Brescia 2006, pp. 248-262; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2025, pp. 100-108.

Fin dall'esordio della narrazione il deserto è tratteggiato come lo spazio peculiare in cui l'evento si svolge. Non si tratta di un luogo immaginario, ma di autentica esperienza storica con la quale Gesù è costretto a confrontarsi e a lottare con determinazione, senza compromessi. Nella Scrittura, il deserto (*midbar* - *erēmos*), si presenta come il luogo della prova, della tentazione e della lotta (*peirasmòs*) (cfr. Es 16,4; 17,2.7; 20,20; Nm 14,22; Dt 8,2.16; Sal 78,18); è lo spazio in cui dimorano l'avversario (*satan*) e i demoni (cfr. Lv 17,7; Is 13,21; 34,14); è il luogo della morte in cui svaniscono le illusioni e la creatura sperimenta in modo ineluttabile il suo limite (cfr. Dt 8,15-16; 32,10-12; Ger 2,6). Il deserto, però, è anche il luogo che rimanda all'essenzialità in cui si impara la gratuità e si è ricondotti alla verità davanti a Dio e a sé stessi; è spazio di solitudine e di distanza dalle relazioni in cui si apprende la necessità dell'Altro/altro, senza il quale non possiamo comprendere la verità di noi stessi e la bellezza dell'incontro senza ambiguità. Nella Bibbia il deserto è pure presentato come il luogo cercato nel quale fuggire per sottrarci agli altri e alle responsabilità della vocazione che ci è stata affidata (cfr. l'esperienza di Mosè e di Elia). Al contempo è anche l'incontro nel quale ci è affidata una missione da ricominciare e dalla quale ripartire (cfr. Es 3,1-14; 1Re 19,1-15).

Il cammino di Gesù nell'annuncio del Regno, dunque, imbocca la strada del deserto, autentica via di abbassamento (*kenosis*; cfr. Fil 2,7) che lo conduce a raggiungere il punto più basso in cui è dato di incontrare la povertà e la miseria dell'umanità tentata dal divisore (*diabolos*). Infatti, è in questo punto più estremo, il deserto, confine stabilito oltre il quale inizia una terra non abitabile per una vita dignitosa, che l'avversario (*satan*) inizia il suo attacco seducente e perfido perseguendo una sola finalità: condurre al distacco, distogliere, introdurre una distanza radicale tra Gesù e il Padre e, conseguentemente, tra il discepolo e il Maestro, tra la Chiesa e il suo Signore.

Come tutti i giusti di Israele, che vivono nella comunione con l'Unico, e lo cercano con amore, anche Gesù sperimenta il tempo della prova e della tentazione non fine a sé stesso, ma per offrire un fondamento alla speranza che il male e la malizia che lo caratterizza, non sono la risposta ultima al senso della vita dominata dalla passione mortale e da una fatale necessità alla quale non ci si può sottrarre.

Gesù vive l'esperienza della notte nel deserto della tentazione e della prova; eppure è una notte attraversata dalla luce sfolgorante della presenza provvidente del Padre mediante il per primo della Parola (*davar*) alla quale Gesù stesso rimanda. Nel deserto Gesù (e il discepolo) fa esperienza di un Dio che provvede, cioè che "vede prima", che precede e accompagna nella lotta colui che ama. La notte di Gesù è stata preceduta dalla notte di Israele (cfr. Dt 8,2), che dopo l'uscita dalla terra di schiavitù in Egitto ha affrontato l'asprezza e l'aridità del deserto; in esso il popolo delle benedizioni è stato messo alla prova da Dio per sondare se avesse osservato o no i suoi comandi. La notte di Gesù fu prefigurata nella notte di Abramo, quando il patriarca

fu messo alla prova da Dio nella richiesta di offrirgli in olocausto sul monte Moria il figlio unico Isacco (cfr. Gen 22,1-18).

Nella narrazione l'evangelista Matteo, dopo il deserto, inserisce la nozione del digiuno (*nēstis*) della durata di quaranta giorni e quaranta notti (v. 2). Il digiuno, nell'economia del racconto, costituisce l'altra faccia della tentazione. Nella tradizione biblica il digiuno è esperienza che dispone alla lotta nella prova e lascia presagire la vittoria. Questa fu l'esperienza di Abramo (secondo la tradizione rabbinica di *Genesi Rabba* 56,35c), di Mosè (cfr. Es 34,28), di Ester (cfr. Est 4,17 k-ss.), di Giuditta (cfr. Gdt 9,1-ss.). La prospettiva è illuminante: Gesù che digiuna diventa modello esemplare per ogni discepolo, che vive il tempo della lotta con il divisore. È quanto indicherà Gesù stesso ai discepoli in Mt 6,16-18; 9,14 e nel contesto della passione, unendo il digiuno alla preghiera nella veglia (cfr. l'esperienza del Getsemani).

Non meno decisiva è la sottolineatura del tempo della prova di Gesù nella sua durata di quaranta giorni e quaranta notti. L'evangelista richiama questo particolare al fine di sottolineare la continuità della tentazione, evocando l'esperienza di Mosè sul Sinai (cfr. Es 24,18; 34,28) e di Elia nel deserto (cfr. 1Re 19,8). Si precisa che il diavolo non desiste facilmente dal tentativo di distogliere Gesù dall'affidamento e dall'obbedienza alla volontà unica del Padre. Se è vero che Gesù lotta con determinazione affrontando la prova, la medesima determinazione è riscontrata nel diavolo, che studia ogni tattica e il momento più inaspettato per intervenire decisamente.

1.2. Gesù tentato, lotta con l'avversario (vv. 3-10)

Gesù affronta direttamente il satana; egli non si sottrae alla fatica della lotta ripercorrendo, nell'intento della narrazione evangelica, il cammino della tentazione e della prova che fu già della comunità di Israele nell'aridità del deserto.

La prima tentazione (vv. 3-4) del satana, che sopraggiunge di soppiatto accanto a Gesù (*proselthōn ho peiràzō*), prende le mosse dalla sua debolezza caratterizzata dalla fame. Tentando Gesù, quale Figlio di Dio (*ei yìōs ei toû theoû*), l'avversario ha un solo scopo: indurre Gesù a distogliersi dal Padre e a ribellarsi a lui mediante una mormorazione (*massa*), un atto solenne di accusa (*rib*), come Israele nel deserto che imputava a Dio di non vedere la fame, la sete e la fatica del suo popolo, che lui aveva condotto fuori dall'Egitto con inganno per farlo morire miseramente nel deserto (cfr. Es 17,7; Sal 78,8.10-11.36-37.40-41.56-58; 95,9).

Rifiutando la pretestuosa e ingannevole argomentazione del satana, Gesù motiva la sua scelta a partire dalla Scrittura (*Torah*) evocando Dt 8,3 (LXX). Matteo, in realtà, opera una sostituzione rispetto al testo ebraico (TM: «tutto ciò che») indicando il contenuto di ciò che esce dalla bocca di Dio con la sua Parola. Nella risposta di Gesù, pertanto, è ribadito il primato

fondamentale della Parola (*davar*), che ben più del pane costituisce il vero cibo per il discepolo dell'evangelo. La Parola è la vita del discepolo (cfr. Dt 30,15-20) perché gli insegna l'obbedienza e l'umile sottomissione. Lo conferma anche la tradizione dei maestri di Israele:

«Grande è la *Torah* perché dà la vita a coloro che la eseguono, in questo mondo e nel mondo futuro; come è stato detto (cfr. Pr 4,22): 'Esse (le parole della *Torah*) sono vita per coloro che le trovano e guarigione per tutto il corpo» (Mishnah, *Pirqè Avot* 6,6).

Il racconto della prima tentazione, dunque, si ispira a Dt 8,2-5. Questo testo della *Torah* intendeva precisare l'insegnamento, che a sua volta scaturiva da Es 16,4 (la manna donata da Dio a Israele nel deserto):

«Ecco che io dal cielo farò piovere del pane; il popolo uscirà e raccoglierà quanto gli è necessario per ogni giorno, affinché io li metta alla prova (li tenti) per vedere se seguiranno la mia legge, oppure no».

Anche Gesù, pertanto, è sottoposto alla medesima prova; a differenza, però, di Israele, che soccombe alla tentazione, Gesù risulta vincitore perché mette in pratica l'insegnamento della *Torah* di Dt 8,3: «L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio». In tal modo Gesù precisa la priorità dell'ascolto della Parola, più del cibo, quale alimento indispensabile per il sostentamento del cammino del discepolo.

La seconda tentazione (vv. 5-7) si svolge a Gerusalemme sul punto più alto delle mura di sud-est che circondano il tempio. Il satana invoca una prova esemplare di autorevolezza e di potenza da parte di Gesù in riferimento alla sua relazione di figliolanza con il Padre: «Se sei Figlio di Dio, getta te stesso di sotto (*bale seautòn katō*)». A riprova di questa possibilità dall'esito positivo, ed invocando da Gesù un gesto miracolistico, l'avversario rimanda testualmente al Sal 91,11-12 (LXX) omettendo volutamente una espressione decisiva: «Darà ordini per te ai suoi angeli di custodirti [om: *in tutte le tue vie*]: sulle mani ti porteranno perché non inciampi sulla pietra il tuo piede». Rifiutando ogni spettacolarità messianica, Gesù controbatte l'insidia interpretativa del satana svuotando di consistenza la distorsione della Parola da lui operata, e riportando al vero significato dei versetti 11-12 del Salmo 91 mediante il rimando al testo di Dt 6,16: «Sta scritto anche: "Non tenterai il Signore Dio tuo"» (*ouk expeiraseis kyrion tòn theon sou*). L'intento di satana, in questa seconda fase della prova, è quello di condurre Gesù ad una sprezzante provocazione della misericordia di Dio, introducendo il sospetto, il dubbio fondamentale nell'operare del Padre, incapace di salvare e di intervenire in modo efficace nella dimensione più debole dell'umano.

Gesù rimanda a Dt 6,16 che a sua volta si offre come catechesi di quanto accadde a Israele in Es 17,1-7 nella località di *Massa* (tentazione) e *Meriba*

(contestazione). Il popolo soffriva la sete e chiedeva insistentemente acqua e non ebbe alcun timore a tentare YHWH dicendo: «Il Signore è sì o no in mezzo a noi?» (Es 17,7). Tentare il Signore significa esigere da lui un segno strepitoso; si tratta di un ricatto per affermare la sua fedeltà all'Alleanza; significa imporgli un intervento miracoloso per ostentare la sua magnificenza.

In che rapporto stanno le due cose? Da un lato, il gettarsi giù dal pinnacolo del tempio e, dall'altro, la sete di Israele nel deserto. La relazione è in modo pertinente richiamata da Gesù quando si mette sullo stesso piano l'inganno dell'avversario, che intende sedurlo, e il comportamento di Israele a *Massa* nel deserto, davanti a Dio, mettendolo alla prova. A questa seduzione Gesù si oppone mettendo in pratica l'insegnamento di Dt 6,16, dichiarando la sua fedeltà al Padre suo: «Non tenterai il Signore Dio tuo».

La terza tentazione (vv. 8-10) ha come sfondo un monte altissimo (*oros hypsēlon lian*) sul quale Gesù è condotto dal satana. Dall'altura il diavolo ostenta a Gesù (*deiknysin*) tutti i regni del mondo con la loro magnificenza (*doxan*). La tentazione consiste nell'esibire un atto di adorazione e di sottomissione al satana; il principe di questo mondo (cfr. 2Cor 4,4) esige adorazione incondizionata, vera eloquenza dell'idolatria della mondanità.

Alla prova Gesù contrappone, anzitutto, un imperativo che rimanda il satana al suo posto: «Vattene satana (*hypage satana*)!». Mediante una parola non biblica Gesù rifiuta ogni forma di dialogo con il diavolo e utilizza il modo imperativo per sancire senza equivoci un'alterità che non trova possibilità di incontro.

In secondo luogo, Gesù ribatte rimandando a Dt 6,13: «Adorerai (temerai) il Signore Dio tuo e a lui solo servirai (*ta'avod - latreuseis*)». Il testo di Deuteronomio evocato da Gesù rimanda al tempo in cui Israele entra a prendere possesso della terra promessa ai padri:

«Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ha giurato ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe di donarti [...], guardati dal dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Adorerai il Signore tuo Dio e a lui solo renderai culto [...]. Non vi metterete al seguito di altri dèi, tra le divinità delle nazioni che vi circondano, perché il Signore Dio che sta in mezzo a te è un Dio geloso» (Dt 6,12-15).

Queste prescrizioni riprendono essenzialmente quanto sta scritto in Es 23,20-33:

«Non adorerai i loro dèi e non renderai loro culto [...]. Adorerai il Signore Dio tuo [...]. Perché se tu servi i loro dèi, sarebbero per te come una trappola».

Es 34,11-14: «Non dovrete adorare altra divinità: il Signore Iddio si chiama Geloso, è un Dio Geloso (*'El qanna*)».

Quando Israele prende possesso della terra della benedizione inizia per lui il tempo della tentazione e della prova, che consiste nel lasciarsi sedurre dalle divinità straniere cananee, oggetto di culto delle popolazioni che già da

tempo dimorano in Palestina. Israele, in quel contesto, ritenne necessario garantirsi l'appoggio degli dèi locali e si abbandonò al culto idolatrico rinnegando il Dio del Sinai.

La tentazione alla quale Gesù stesso è sottoposto, in realtà, consiste nella possibilità di fare alleanza con il satana, il principe di questo mondo (cfr. Ap 13,2), per contare sulla sua protezione e assicurarsi il suo appoggio per avere in eredità tutti i regni, che gli appartengono in quanto principe delle tenebre e padre della menzogna (cfr. Gv 12,31; 14,30; 16,11; 1Cor 2,8; Ef 2,2; 6,12; 1Pt 3,22). Anche in questa situazione, Gesù, rivivendo drammaticamente la tentazione di Israele nel suo ingresso nella terra di Canaan, ottiene vittoria mettendo in pratica l'insegnamento di Dt 6,13: «Adorerai il Signore tuo Dio e a lui solo renderai culto». Gesù il Figlio si schiera dalla parte del Padre in quell'obbedienza e umile sequela che costituiscono il vero culto che Dio gradisce.

1.3. Un esito positivo (v. 11)

Il positivo esito della prova viene registrato dall'evangelista Matteo richiamando l'attenzione della comunità cristiana, destinataria della catechesi, su due fatti peculiari. Da un lato, l'abbandono momentaneo del campo da parte di satana, che si sottrae alla lotta; dall'altro, l'accostarsi degli angeli che servono Gesù. Quegli stessi ministri, che contemplan incessantemente il volto di Dio, ora vengono inviati come servitori (*diēkonoun autō*) del Figlio. La loro presenza e il loro ministero dichiarano la presenza e la prossimità del Padre procurando a Gesù il cibo necessario dopo il prolungato digiuno. Si ripresenta qui la scena di Elia in 1Re 19,5-8, il quale, mediante il pane e l'acqua che l'angelo del Signore gli fa trovare accanto al luogo dove si era coricato desideroso di morire, riprende forza e procede nel cammino che lo conduce all'incontro con Dio sulla montagna dell'Horeb.

2. In ascolto della vita

Potremmo riassumere attorno ad alcuni tratti essenziali il messaggio che l'esperienza di Gesù tentato consegna alla comunità discepola dell'evangelo e che vive il tempo della notte e della prova. È, comunque, una comunità che intende rimanere fedele al Maestro guardando a lui Signore, modello unico della sua vita e della sua testimonianza.

Anzitutto, per la comunità discepola *Gesù è modello di prova e di vittoria*. Gesù è il modello unico per ogni discepolo indicando il cammino per rimanere in piedi nella prova. Egli indica la Parola quale cibo della verità di Dio e dell'uomo contro ogni subdola e ingannevole illusione (cfr. Sal 119,10.34.37.45.97.101.105.130.133.165). Gesù indica la prova come simbolico pellegrinaggio (40 giorni / notti) che consente il recupero del senso di ogni vocazione al discepolato dietro a lui (cfr. Sal 39,13; 119,54; 1Cr

29,15). Nella notte della prova il discepolo è chiamato ad offrire il suo silenzio orante nella certezza che il Signore scruta e sostiene quanti sono in comunione con lui e che lui ha scelto mai revocando la sua chiamata. Così è stato per Abramo, per Mosè, per Israele, per Elia, per Geremia e per i tanti giusti anonimi, che fanno esperienza della prossimità di Dio nella notte della prova (cfr. Eb 11,1 ss.). Gesù tentato ricorda a tutti che la prova è la condizione del discepolo dell'evangelo, che ha fatto la scelta della provvisorietà alla ricerca della dimora di Dio. A chi rimane fedele Dio si manifesta come il provvidente. La contestazione di questa prossimità si traduce in delusione, pensando che tutto sia inutile o non serva a nulla. All'illusione e alla seduzione di trovare sé stessi inseguendo una propria immagine ideale di sé, Gesù contrappone la fedeltà alla sequela dell'evangelo. Solo allora la prova lascia trasparire la presenza di Dio che consola e sostiene.

In secondo luogo, per la comunità cristiana *Gesù è modello di obbedienza e di amore*. Come un giorno ha promesso a Pietro (cfr. Lc 22,31-32) nell'imminenza della sua passione, così oggi riconferma ai suoi che egli intercede e prega per loro perché non soccombano nella prova: «Simone, Simone, satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli». Gesù Signore e Messia che vince il tentatore sostiene la nostra umile testimonianza di credenti nel mondo, affinché non cadiamo e impariamo ogni giorno a fare in modo che sia lui a costruire in noi l'uomo nuovo, formato nell'obbedienza alla volontà unica del Padre.

L'obbedienza di Gesù davanti al Padre (cfr. Fil 2,8) rivela la sua fedeltà, il suo permanere nella relazione d'amore con cuore unificato (cfr. Sal 86,11); ciò mette in rilievo l'accoglienza della signoria di Dio nella sua vita, esistenza fatta dimora della sua presenza misericordiosa. In questo consiste l'esemplarità di Gesù che vince la tentazione dell'avversario: non è solo indicazione morale, ma rivelazione della sua messianicità, del suo essere l'inviato del Padre perché il mondo abbia speranza ben fondata. Gesù è il vero Messia di Dio in opposizione a tutte quelle concezioni popolari di messia terreni e politici, che cercano alleanze e compromessi con le potenze di questo mondo per dominare e non per servire.

In terzo luogo, per i discepoli *Gesù è modello di solitudine, di silenzio e di comunione*. Gesù che vince il satana nella tentazione del deserto ci introduce all'intelligenza spirituale della solitudine, quale condizione necessaria per apprendere la difficile arte della lotta animata dallo Spirito. Nel deserto Gesù ci insegna cosa significhi stare da soli con l'Unico per imparare a conoscerlo, ad incontrarlo e ad amarlo con tutta umiltà. La solitudine, che non è disprezzo della comunione fraterna, apre all'accoglienza di ciò che è essenziale e autentico nelle relazioni, senza ipocrisie né ambiguità, senza appoggiarci sull'altro per sedurlo a noi, per verificare chi veramente cerchiamo con amore.

La solitudine richiama a sé il silenzio come condizione per camminare nella conversione ogni giorno, per imparare l'ascolto dell'altro senza costringerlo nei nostri progetti, vigilando sulla tentazione di dominio nei suoi confronti. Solo allora l'esperienza del passaggio attraverso la prova diventa per il discepolo cammino di purificazione, di ascesi senza mormorare né contestare, trasformandosi in rendimento di grazie a Colui che ha ordinato ai suoi angeli di «custodirti in tutti i tuoi passi» (Sal 91,11b). Così si potrà dire anche di noi, in verità, ciò che sta scritto:

«Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a coloro che lo amano» (Gc 1,12).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza